

Il ruolo nel «manifesto» e il ricordo di un membro del Comitato centrale che allora non condivise la linea del Partito

Radiarlo dal Pci fu intollerabile, e io votai contro

Segue dalla prima

Tagliava le idee come impugnasse un rasoio, impugnava la penna come uno strumento musicale. Mai banale o conformista, e scrittore finissimo, si trattasse di articoli di giornale o di libri. Col tempo è diventato magistrale. Il suo *Servabo* è un capolavoro. Non facevo parte del gruppo. Ma non potevo condividere le chiusure disciplinari. Mi interessava l'attenzione con cui «quelli del Manifesto» seguivano l'evolversi dei movimenti di massa del '68, operai e studenteschi, il tentativo di ricollegarli a filoni, magari laterali, del marxismo critico, le conclusioni radicali sull'Urss tratte dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Non condividevo la ricerca di nuove costellazioni mitologiche, si trattasse di quella castrata o cinese. Trovavo ad ogni modo intollerabile, di fronte alle straordinarie trasformazioni del mondo che segnavano quell'epoca, l'intolleranza per posizioni diverse. O meglio, più che

intollerabile, la trovavo antica, datata, pigra. Nel Pci c'erano le correnti. Si era visto bene nel '66, all'XI Congresso. Ma erano informalmente accettate perché coperte da particolari maschere convenzionali. Il *Manifesto* rompeva lo schema, con una esplicita organizzazione di gruppo. Mi pare di aver argomentato il mio voto - parlando in un assordante silenzio - valorizzando il libero dibattito, e l'interesse, quando anche non condivise, delle tesi elaborate da quella piccola minoranza organizzata. Era evidente che le regole statuite non lo consentivano, ma avrebbero dovuto essere revocate in dubbio le regole. C'era dell'altro. La rivoluzione cecoslovacca di Dubcek era stata l'ultima occasione offerta all'Urss per dimostrare la riformabilità del socialismo dell'Est. Occasione bruciata con l'invasione dell'agosto '68, e con la successiva sanguinosa repressione. Si era ripetuto il '56 ungherese. Il Pci aveva espresso «riprovazione» per l'intervento armato. Ma

è un fatto che, mentre si accentuavano le tendenze autonomistiche del Pci - portate molto avanti, ma non fino alle estreme conseguenze, da Enrico Berlinguer -, in molti partiti comunisti d'Europa, credo sotto la pressione sovietica, venivano liquidate le frange «eretiche». Se non ricordo male, per esempio il gruppo di Garaudy in Francia e quello di Fischer in Austria. La cosa non mi piaceva affatto. Ero l'ultimo arrivato, ma non condividevo. Ricordo però ora Pintor, piuttosto che per lo strappo di allora, per l'intensità intellettuale e morale con cui negli anni ha continuato a testimoniare una visione critica, spesso aspra e implacabile, dell'Italia e del mondo. Non ha risparmiato la sinistra, della quale pure aveva a cuore passato e futuro. A parte il rimpianto per le strade separate e per i sentieri interrotti, dopo che tanta acqua è passata sotto i ponti, siamo tutti grandemente debitori verso Luigi Pintor.

Fabio Mussi



i messaggi

«La notizia della scomparsa di Luigi Pintor mi addolora profondamente. Ha dato prova di un impegno forte e convinto per l'affermazione di quegli ideali di libertà, giustizia sociale e di solidarietà che sono alla base della nostra democrazia. È stato un esempio di critica severa e di ferma intransigenza morale». Così il Presidente della Repubblica Ciampi ha scritto alla famiglia Pintor. E al suo cordoglio si unisce anche quello di molti politici. «Ricorderemo sempre la lucidità intellettuale, il rigore morale, la passione orgogliosa che ne hanno fatto un'ascoltata coscienza critica della sinistra e un grande giornalista italiano», ha commentato Piero Fassino, esprimendo il suo cordoglio a nome dei Ds. Anche il presidente della Camera Casini ha inviato un messaggio alla famiglia, evocando «La voce autonoma e anticonformista su cui il pluralismo del paese ha potuto contare». Massimo D'Alema ha ricordato: «È stato un uomo di grandissimo spessore umano e intellettuale. Maestro di libertà di pensiero e voce critica della sinistra. Sono stato tra i giovani che raccoglievano abbonamenti per il *manifesto* ma credo che la separazione fosse inevitabile e io preferii rimanere nel partito». «Un intellettuale rigoroso, mai conformista, coraggioso, coscienza critica della sinistra», lo ricorda Walter Veltroni. E Francesco Rutelli si sofferma, nella memoria, a Pintor «dirigente del Gap, che ebbe il coraggio di rischiare la vita per la libertà». Numerosissimi i messaggi, tra cui quello di Dilberto Angius, Cossutta, Folena, Vita, Pecoraro Scario ed Enzo Carra, responsabile culturale della Margherita, che ha dichiarato: «Un grande giornalista e un eretico che non conobbe mai l'opportunistismo». Commossa Luciana Castellina: «È come fossi morta io. Luigi era un pezzo importante della storia dei comunisti e dell'Italia». Il commiato di Alessandro Curzi, direttore di *Liberazione*, è stato: «Sei stato un amico tenero e severo per oltre mezzo secolo: per il tempo intero della nostra vita comune».

LA SCOMPARSA DELL'INTELLETTUALE



Pintor

Luigi Pintor alla redazione del «Manifesto» nel 1985 (Foto Sergio Ferraris) In alto insieme a Enrico Berlinguer nel 1965

dalla lotta di Liberazione alla battaglia nella sinistra italiana

Luigi Pintor era nato a Roma il 18 settembre 1925. Dopo aver trascorso alcuni anni a Cagliari, torna a Roma dove si avvicina al movimento antifascista clandestino ed entra nei Gap (i Gruppi di Azione partigiana). Il fratello maggiore, Giaime Pintor, noto intellettuale entrato anche lui nella Resistenza, muore nel dicembre 1943 ucciso da una mina. Luigi Pintor viene arrestato dalla banda Koch e condannato a morte. Si salva grazie all'arrivo a Roma delle truppe anglo-americane. Nel 1946 Pintor, che nel 1943 si era iscritto al Pci, entra all'*Unità* come redattore politico. Dell'*Unità*, dove rimarrà fino al 1965, Pintor diventerà condirettore dell'edizione romana. Nel partito, Pintor entra nel Comitato centrale e poi nell'Ufficio di segreteria. Nel 1968 entra in Parlamento come deputato del Pci. Nel frattempo, con Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri e altri, ha dato vita all'«eretico» gruppo di sinistra interno del *Manifesto*, riunito

intorno all'omonima rivista mensile (fondata insieme a Rossana Rossanda), che sarà radiato dal partito nel novembre del 1969 con l'accusa di «frazionismo». Da quell'esperienza nascerà nell'aprile 1971 il quotidiano *Il manifesto*, di cui Pintor sarà direttore, e un piccolo partito politico, nelle cui liste Pintor si presenta nel 1972, senza essere eletto. Il quotidiano rimane sotto la direzione Rossanda-Parlato-Notarianni-Pintor fino al '90, quando il comitato di direzione si dimette per divergenze sull'interpretazione del crollo dei regimi dell'Est. Nel 1987 Pintor rientra in Parlamento come deputato, eletto nelle file della Sinistra indipendente. Nel 1990 pubblica il suo primo romanzo *Servabo*, seguito poi da *La signora Kirchgessner*, *Il nespole* e la raccolta di saggi *Politica scorretta*, uscito nel 1998, che rappresenta la sua autobiografia. Sta per uscire nelle librerie l'ultimo romanzo, *I luoghi del delitto*. Tutti i suoi libri sono pubblicati da Bollati Boringhieri.

Quel ragazzo prodigio del Tasso incalzato dal bisogno di verità

Le scelte di un «ribelle» che visse la politica come impegno morale

Segue dalla prima

A casa sua, in via Nizza, attraversava la stanza dei nostri compiti scolastici Giaime, il fratello maggiore, ufficiale addetto alla commissione d'armistizio che ci portava dalla Francia i dischi di Stravinsky, le poesie di Eluard e anche un piccolo libretto intitolato: *Lénine, le gauchisme maladie infantine du comunisme*. Un suo amico, Scanderla, aveva l'incarico di curare la nostra «educazione sentimentale» e ci faceva leggere la corrispondenza con Romain Rolland. Se con Luigi potessi ancora parlare mi piacerebbe ricordare i libri e i film che cambiarono le nostre menti: la traduzione di Giaime delle poesie di Rilke; il sapore del sangue d'Europa che trasudava dalle pagine dei *Coscritti* di Ernest Salomon (l'assassinio di Rathenau, la fine di Weimer); l'antologia *Americana* di Vittorini con la scoperta di una scrittura tesa, vibrante, asciutta, così piena di libertà e di vita e così diversa dal carduccianesimo dei nostri professori di italiano; il Montale degli *Ossi di seppia*; i film di Gary Cooper e la faccia giovane e bella di Ginger Rogers, che per noi, affamati di realismo, era l'ideale di donna moderna. Ma dove sta il rimpianto? Dopotutto, la nostra parte l'abbiamo fatta. E Luigi era il nostro capo. Lui ci portò da Lucio Lombardo-Radice per prendere contatto con il Pci clandestino. Lui venne da me una sera tristissima, prima del coprifuoco, per dirmi che Giaime era morto, dilaniato da una mina mentre attraversava le linee sui monti dell'Alto Volturno, e che a noi spettava vendicarlo. Così prendemmo le armi e diventammo partigiani. Poi vennero gli anni trascorsi insieme all'*Unità* su cui non dico niente. Parlano i suoi articoli straordinari. A cosa penso allora quando dico rimpianto? Pensa, in realtà, al suo segreto. Rivado

con la mente a quel grumo di cose e di contraddizioni che hanno fatto il suo fascino, hanno alimentato la sua intelligenza scintillante, gli hanno dato quel carisma per cui lui era davvero un capo. Ma penso anche a quella sua singolare condizione di sofferenza. Sembrava che i dolori del mondo passassero in modo insopportabile sul ragazzo che era in lui e dal cui fantasma non riusciva a distaccarsi. Il mondo non gli piaceva. Questo era il fatto. La realtà che viveva non si è mai conciliata con il ricordo e perfino il mito della infanzia felice a Cagliari, con quel sole mediterraneo, con quel mare di Sardegna, con i giochi e i profondissimi affetti familiari. Io penso che da questo grumo irrisolto venisse anche quel suo bisogno di assoluto che ha anche alimentato il suo moralismo e, volta a volta, i suoi silenzi e le sue ribellioni fino all'invettiva. Non sono in grado di andare oltre in questo mio ripensarlo, né me la sento di giudicare. Mi chiedo solo quanti hanno attraversato come lui, in un modo così esposto e senza ripari, le tragedie della vita, e parlo della nuda vita del singolo, della sua persona privata, non delle vicissitudini della storia che tutti abbiamo vissuto. Della sua opera in quanto leader del *Manifesto*, sia come giornale che come organizzazione politica altri parleranno. Io sollevo solo un problema. La

politica fu davvero la sua scelta di vita? Certo, lo dominò, lo strappò dalla musica e dalla vita privata, lo costrinse a impegnarsi nella lotta e a militare. Del resto era questa la nostra condizione esistenziale: eravamo nati tra i massacri di due guerre mondiali, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel cuore del Novecento. Ma penso che Luigi era troppo intelligente per credere che la fondazione del *Manifesto* nascesse dal fatto che negli anni 60, niente meno che il comunismo fosse diventato in luoghi come Parigi e come Roma finalmente maturo, attuale. Era un intellettuale. Ma era troppo poco nutrito di testi sacri per dedicarsi alla restaurazione del marxismo teorico. Egli era piuttosto un ribelle, uno straordinario ribelle, un uomo dominato come pochi dall'anelito per la giustizia e da un bisogno di verità. E qui stava la sua forza e il suo limite. Stava nel fatto che chiedeva alla politica di essere lo strumento di una rivoluzione morale. Ed è sul metro di questo assoluto che egli la giudicava: l'aveva amata e l'aveva odiata. Perciò fu così aspro e così amaro nella polemica contro quello che allora si chiamava «il Partito».

Non accettò l'idea che il compito di questo partito, la sua missione (e anche - se mi è permesso dirlo - la sua morale) stava nell'assolvere al compito storico che era suo, e soltanto suo: costruire in Italia per la prima volta uno Stato democratico e portare le grandi masse povere alla cittadinanza e quindi anche alla partecipazione alla vita istituzionale. Erano un po' queste cose, insieme alla mia crescente insoddisfazione per la miseria della politica attuale, di cui volevo parlare con Luigi Pintor in quella cena che Valentino aveva organizzato per noi. Questa cena purtroppo, non potrà più avere luogo.

Alfredo Reichlin

«I luoghi del delitto», il suo ultimo libro

A confronto con la fine della vita

Luigi Pintor

I luoghi del delitto è un breve racconto. È una riflessione sulla morte, tema presente nei libri di Luigi Pintor, ma stavolta fa un effetto molto diverso leggere queste pagine. Il protagonista, Martin, dopo aver attraversato e lottato con le avversità della vita, si arrende. Il medico gli annuncia di avere poco tempo da vivere. La scrittura è l'unica salvezza (o maledizione). Dall'ultimo romanzo breve di Luigi Pintor (edito da Bollati Boringhieri e in questi giorni presentato al Salone del libro di Torino) anticipiamo, per gentile concessione dell'editore, il primo capitolo.

Il medico curante mi ha detto che ho pochi mesi di vita. Ha detto proprio così, senza giri di parole, eravamo compagni di banco al ginnasio e siamo rimasti in confidenza. Non è un luminare ma ha molta esperienza che vale più della scienza. Non dubito del suo giudizio e l'ho ringraziato per la sincerità.

Non mi ha detto se morirò placida-

mente o se entrerà in agonia ma non fa gran differenza. Ho una malattia del sangue a decorso rapido che non lascia scampo e rifiuterò inutili terapie. Per me non è stata una sorpresa, mi aspettavo una comunicazione di questo genere e ho provato un senso di sollievo. Già altre volte il dottor basilio mi aveva visitato scuotendo la testa e allargando le braccia ma lasciandomi nell'incertezza. Adesso so come comportarmi.

Ho poco più di cinquant'anni ma ne dimostro il doppio, peso quarantadue chili, respiro come un pesce fuor d'acqua e perdo facilmente l'equilibrio. Vecchie signore mi cedono il posto in

autobus facendomi arrossire. Pochi mesi in queste condizioni mi sembrano anche troppi. Non ho parentele né amicizie, non lascio nessuno in ambascia ed è una ragione in più per accorciare i tempi.

Ma ho un peso sulla coscienza di cui devo assolutamente liberarmi prima di scendere nella tomba. Non posso portarmelo dietro senza una confessione riparatrice. Forse il dottore è stato così esplicito, nella sua diagnosi, per obbligarmi a compiere quest'atto di onestà. In punto di morte si diventa sinceri perché non si ha nulla da perdere e ci si può permettere questo lusso.

Non intendo una confessione come quelle che si rendono ai preti, sapendo che ti assolveranno perché è il loro mestiere. O a un giudice, che non farebbe in tempo a processarmi per scadenza dei termini. O a uno psichiatra, che spiegherebbe tutto con un trauma infantile. Il malfatto di cui devo far conto non è un delitto comune e non riguarda soltanto me stesso e pochi intimi.

Se fossi un filosofo direi che riguarda l'umanità tutt'intera o pressappoco. Ma sono un archivista che ha preso a mala pena la licenza liceale e ha passato il suo tempo a catalogare ritagli di giornale e non credo che riuscirò a spiegar-

mi bene e a farmi capire. Temo che non mi basti l'animo e che la morte appollaiata sulle spalle mi metta troppa fretta e mi confonda.

Un piccolo cane accucciato sotto il tavolo mi osserva e mi innervosisce. Se si fissa un cane negli occhi si ha l'impressione, secondo un letterato laureato a Stoccolma, che qualcuno si celi dietro quell'apparenza e si prenda gioco di te e dell'umana presunzione. Più che altro non mi prende sul serio, si limita a scodinzolare debolmente e non si aspetta nulla più che un biscotto o un rimbrotto. Il suo codice primario

è lineare e senza peccato, non soffre di complessi di colpa, il suo istinto lo guida senza sbandare come il nostro intelletto, non ha nulla da confessare e perciò quel letterato al suo cospetto si sentiva a disagio.

Ora il piccolo cane dorme e forse sogna come un bambino. Ma sono certo che non ha incubi. Non sogna di essere chiuso in un sacco e affogato in un pozzo anche se ha visto qualche cucciolo subire quella sorte. Non sogna d'essere afferrato da una tromba d'aria, risucchiato in un vortice, in un vento di fumo e cenere che si avvita verso il cielo e si perde nella notte.

Quest'incubo che spesso mi assale non incute paura ma repulsione e nausea. Al risveglio hai un nodo alla gola e in bocca un acre sapore. È un incubo troppo frequente per attribuirlo a un'indigestione e troppo antico per attribuirlo alla malattia. Viene dalla cattiva coscienza e perciò il piccolo cane se ne infischia.